

Parashà KI TAVO'

כִּי תָבוֹא

Radice verbale BA

בָּא

-

Quando il popolo di Israele sia giunto nella terra promessa e la abbia conquistata, con il successo assicurato dal Signore Iddio, Mosè, rivolgendosi con il *tu* al soggetto collettivo e capillarmente al soggetto personale di ogni uomo, padre di famiglia, in godimento del possesso del suolo, prescrive di raccogliere in un cesto le primizie dei prodotti del campo e di venire a presentarlo in offerta al Santuario che sarà scelto, quale centro di vita nazionale e religiosa. Ciascuno, presentando l'offerta al sacerdote, pronuncerà il prologo di una dichiarazione, da dire dopo che il sacerdote avrà preso dalle sue mani il cesto e lo avrà posto sull'altare.

Ecco il prologo, rivolto al sacerdote che prende in consegna il cesto: «Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono giunto nel paese che Egli giurò ai nostri padri di darci».

Tuo Dio è detto dall'offerente, rivolgendosi al sacerdote, e poco dopo, quando il cesto sia stato posto dal sacerdote sull'altare, la medesima locuzione *Tuo Dio* è suggerita dalla Torà all'offerente per la ripresa della dichiarazione, che scandisce l'antefatto della storia nazionale, a partire dal momento - cardine in cui un nomade antenato arameo andò in Egitto con poca gente, embrione tribale del popolo, lì divenuto una grande nazione:

«Un arameo nomade era mio padre e scese in Egitto, e lì dimorò con [la sua]poca gente e lì divenne un grande popolo, forte e numeroso; gli egiziani ci perseguitarono, ci afflissero e ci imposero una dura servitù, e levammo un grido verso il Signore Dio dei nostri padri ed il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra afflizione, il nostro travaglio e la nostra oppressione. Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, con grande spavento, con prodigi e con miracoli. Ci condusse in questo luogo e ci ha dato questa terra stillante latte e miele, ed ora, ecco, io ho portato le primizie dei frutti della terra, che tu hai concesso a me, o Signore».

Nel tessuto narrativo di questo breve testo, semplice e intenso, la critica biblica ravvisa un nucleo costitutivo dell'ispirazione per la composizione della Torà.

אַרְמֵי אַבְדַּ אָבִי וַיְרַד מִצְרַיִם
וַיְגַר שָׁם בְּמַתִּי מֵעַט וַיְהִי שָׁם לְגוֹי גָדוֹל עָצוּם וְרַב
וַיִּרְעוּ אֶתְנוּ הַמִּצְרַיִם וַיַּעֲנוּנוּ וַיִּתְּנוּ עָלֵינוּ עֲבֹדָה קָשָׁה
וַנִּצְעַק אֶל יְהוָה אֱלֹהֵי אֲבוֹתֵינוּ
וַיִּשְׁמַע יְהוָה אֶת קִלְנוּ וַיִּרְא אֶת עַנְיֵנוּ וְאֶת עֲמַלְנוּ וְאֶת לַחֲצֵנוּ
וַיּוֹצֵאֵנוּ יְהוָה מִמִּצְרַיִם בְּיַד חֲזָקָה וּבְזֹרַע נְטוּיָה
וּבְמַרְא גָדֹל וּבְאֹתוֹת וּבְמוֹפְתִים
וַיַּבְּאֵנוּ אֶל הַמָּקוֹם הַזֶּה
וַיִּתֵּן לָנוּ אֶת הָאָרֶץ הַזֹּאת
אָרֶץ זָבַת חֶלֶב וּדְבָשׁ
וַעֲתָה הִנֵּה הֵבֵאתִי אֶת רֵאשִׁית פְּרֵי הָאֲדָמָה
אֲשֶׁר נָתַתָּה לִּי יְהוָה

Ogni popolo, nella sua lunga storia, può scegliere il momento significativo della propria formazione. Il cittadino agricoltore ebreo, ognuno per tutti, risale a un'origine, che non è ora la chiamata di Abramo, il primo patriarca, ma è il momento relativamente più recente, dello spostamento tribale in Egitto, assunto ad inizio della propria vicenda: quando l'errante antenato arameo, con la sua gente, giunse nel paese straniero, dove dalla tribù si è formato il popolo, articolato in tribù, e dove dal benessere iniziale si è scaduti nella schiavitù. Si è allora usciti dall'Egitto, inoltrandosi nell'arduo cammino dell'esodo, fino a giungere nella patria promessa e a godere di quei beni, di cui simbolicamente ciascuno porta un cesto di primizie al santuario nazionale.

La *dichiarazione* parte da un'origine più recente rispetto alla vocazione del patriarca Abramo, primo capostipite del popolo ebraico, ma la qualifica di *aramео* data al padre, evidentemente Giacobbe, andato in Egitto su invito del figlio Joseph, ci fa luce, risalendo a ritroso, sulla più larga cerchia di genti, in cui l'origine degli ebrei si colloca: appunto gli *aramei*.

Risaliamo, in *Genesis*, alle prime genealogie, trovando ARAM, capostipite, nella Torà, degli aramei: Figli di Shem (Sem), furono Elam, Ashur, Arpakshad, Lud e appunto ARAM, progenitore degli aramei. Uno dei suoi discendenti è stato EVER. *Ivri*, evidentemente da questo antenato, è definito, per indicazione di stirpe, Abramo, in *Genesis* (14, versetto 13), Abramo l'*ivri*, da allora significante *ebreo*

עִבְרִי

עִבְרִי עִבְרִים

L'ebreo Abramo si preoccupò che il figlio Isacco sposasse una donna della stessa stirpe e mandò il suo fedele servo Eliezer a cercarla presso i parenti, in Mesopotamia, a Haran, la città del fratello Nahor. La sposa, trovata, è Rivka (Rebecca), «figlia di Betuel arameo di Paddan Aram, [figlio di Nahor] e sorella di Labano, l' arameo» (*Genesis*, 25, 20). Più aramei di così non potevano essere, ed erano parenti di Abramo, discendente anche lui da Aram, ma con un particolare riferimento onomastico a Ever, discendente di Aram in precedente generazione. Anche Giacobbe prese moglie (anzi due mogli, Rachele e Lea) nella famiglia aramea di Haran. Lavorò presso lo zio Labano, con cui poi i rapporti si guastarono, e congedandosi i due decisero di porre un confine tra loro, contrassegnato da un mucchio di pietre. Pronunciarono una brevissima formula a ricordo dell'impegno preso. Labano la disse in aramaico, la sua lingua: *Jegar Sahadutà* (mucchio di testimonianza). Giacobbe disse in ebraico *Gal Ed* (Il mucchio è testimone). L'ebraico, per lo spostamento dalla Mesopotamia verso occidente, si era modificato rispetto all'aramaico, che è molto simile. Testimone in ebraico si dice anche *sahed*. Poi Labano ampliò la formula dell'impegno in un testo riportato dalla Torà in ebraico, concluso con l'invocazione della garanzia divina: «Il Dio di Abramo e il Dio di Nahor, il Dio dei loro padri, siano i nostri giudici». Giacobbe giurò «nel timore di suo padre Isacco», una formula concisa, ellittica, allusiva al Dio del padre Isacco, come a dire: *nello spirito del timore, della venerazione che il padre Isacco ha verso Dio*. L'invocazione religiosa di Labano è più estesa ed articolata. Ha congiunto e ha disgiunto, risalendo al nonno Nahor e al prozio Abramo (fratello di Nahor) e ai loro comuni antenati. Giacobbe è stato riservato, concentrato, guardingo verso una possibile moltiplicazione o commistione di divinità, così come era da tempo diffidente di Labano. La specificazione fatta da Labano (Dio di Abramo, Dio di Nahor, Dio dei loro padri) può peraltro essere interpretata in senso monoteistico con affettive attribuzioni personalizzate ai diversi antenati, come quando si dice *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe,*

intendendo che ciascuno di loro ha avuto la sua personale fede, il suo personale rapporto con il Signore. Si è visto anche sopra l'offerente rivolgersi con l'espressione *tuo Dio* al sacerdote e poi Mosè rivolgersi con la stessa espressione di seconda persona all'offerente, *tuo Dio*.

Sulla diffidenza e avversione rimasta verso Labano tornerò con una nota più in là. Quel che va rimarcato è il nesso arameo ed aramaico all'origine del popolo ebraico, che ha alternato l'uso delle due lingue. In aramaico, con molti passi in ebraico, è stato scritto il Talmud. In aramaico è parte della liturgia ebraica. Un giorno, sull'autobus, in Gerusalemme, due coniugi, *olim* dall'Irak e parlanti aramaico, risposero alla mia cortese domanda sulla lingua che parlavano, non avendola io udita da prima parlare correntemente: «Parliamo la lingua di Avraham avinu».

*

Dalla premessa del bell'atto simbolico, l'offerta delle primizie, con la fondante narrazione, si passa a raccomandare l'osservanza degli statuti, delle norme, dei principî morali, per ricevere, in conseguenza ed in premio, buone e sicure condizioni di esistenza nazionale, familiare, personale, mentre se si devierà da quella corretta condotta, ne deriveranno castighi e sciagure. La logica duale delle *conseguenze* (riandare alle parashot EQEV e REE'), felici in premio alla virtuosa osservanza, tremende in punizione della disgregante inadempienza, prende solenne forma simbolica nel disporsi di parte delle tribù di Israele sul monte Gherizim, dedicato alle benedizioni, e di un'altra parte sul monte Eval, dedicato alle maledizioni, mentre i leviti, tribù sacerdotale scandiranno le une e le altre. Le due alture sono due versanti del monte di Efraim. Era naturalmente preferibile per ogni tribù essere assegnate alla collocazione sul monte Gherizim, simboleggiante le benedizioni, piuttosto che sull'Eval, simboleggiante le maledizioni, ma non credo che Mosè l'assegnasse in base ad un giudizio di migliore o peggiore condotta, anche se ha avuto l'occhio di riguardo per le tribù di Giuseppe e Beniamino (i figli prediletti di Giacobbe) nell'assegnarle al Gherizim. Immagino la duplice collocazione come un sacro spettacolo nello scenario delle due montagne, con complementari funzioni sceniche di ammonimento, sempre ricordandoci che ci si muoveva tutti, con collettive conseguenze nazionali, tra la benedizione e la maledizione. I leviti procedono dunque (nella seconda parte del capitolo 27) alla sonora pronuncia, con la voce alta, stentorea, necessaria nell'antichità a farsi sentire all'aperto, di maledizioni che toccano a chi si comporta male, facendo seguire ogni categoria di colpa con l'asseverativa esclamazione AMEN, traducibile con *così sia!* E' da

notare, per inciso, che la formula liturgica, comune ad ebrei e cristiani, batte nella pronuncia degli ebrei con l'accento sulla E aperta (*amèn*) e per i cristiani invece sulla iniziale A (*àmen*).

Ad ogni maledizione si scandiva, all'opposto, la parola *Arur = Maledetto*

אָמֵן

אָרַר

Ecco gli esempi concreti di soggetti e atteggiamenti maledetti: chi forgia immagini scolpite o fuse e le tiene nascoste. Si dice *nascoste* trattandosi evidentemente di una clandestina, direi *marrana*, devozione idolatrica, una segreta *avodà zarà* di chi non si azzarda di praticarla in pubblico; chi disprezza i genitori (richiamo il *ben sorer* della parashà precedente); chi compie frodi; chi fa sbagliare la strada al cieco; chi distorce il diritto dell'orfano, della vedova e dello straniero; chi giace con la moglie di suo padre (in regime di poligamia poteva non essere la madre); chi si accoppia con un animale; chi fa sesso con la sorella o la sorellastra; chi lo fa con la suocera; chi percuote il prossimo di nascosto; chi testimonia falsamente per corruzione provocando la condanna a morte di un innocente; chi non adempie i precetti della Torà, cioè, in conclusione, si sottintendono tutti gli altri peccati e inadempienze.

Nell'indicare i peccati sessuali ci si riferisce ai maschi, come consueti destinatari del discorso pubblico, ma le donne non erano ovviamente esenti dalle colpe per analoghi peccati. Non è ripetuta, in forma qui di maledizione, la condanna dell'omosessualità.

Il capitolo 28 si diffonde sul doppio registro delle conseguenze positive e negative, felici e tragiche, che dipenderanno dal comportamento del popolo, sempre ammonito con il *tu* collettivo. Tra le profetiche raffigurazioni della tragedia nazionale segnalo due punti: i versetti 36-37 e i 54-56 del capitolo 28: ai 36-37 è predetto il travaglio dell'esilio, della *galut*, con le defezioni religiose (*servirai altri dei*) e il divenire esempio di ludibrio e di sofferenza agli occhi degli altri popoli; ai versi 54-56 la trasformazione delle persone più fini e distinte in brutali egoisti quando si è alle prese con la paura e la miseria. La defezione religiosa è invero rappresentata, al versetto 36, in versione di antica idolatria, ma vi si specchiarono pensosi marrani nel cammino di ritorno all'ebraismo, riflettendo su quanto era avvenuto loro nell'immersione cristiana. Ai versetti 54-56 si raffigurano *l'uomo più tenero e il più raffinato, la donna più tenera e la più raffinata* che per la sua delicatezza pareva non poggiare il piede sul

suolo quando camminava (vien da pensare al sonetto dantesco *Tanto gentile tanto onesta pare la donna mia quando altrui saluta*), trasformati addirittura in spietati divoratori dei figli, cosa che pare accaduta in assedi di Gerusalemme (vi si rifà Dante nel descrivere una Miriam che *nel figlio dié di becco*). Tali tragedie non sono avvenute solamente per la deviazione collettiva dalle norme del giusto comportamento sociale, morale, religioso. Sono avvenute, in notevole misura, per avversi rapporti di forza con popoli invasori, ma è pur vero, almeno in parte, l'antico adagio latino secondo cui ciascuno è artefice del proprio destino. Sicché il monito è permanente e non solo, naturalmente, per il popolo ebraico.

*

Le maledizioni contenute in questa parashà *Ki tavò* sono divenute proverbiali nel dialetto Bagitto degli ebrei di Livorno, con il detto «*un avanzo di ki tavò*», scherzosamente simile a *un avanzo di galera*, a proposito di persona che si è attirata maledizioni col suo comportamento. Si veda, a pagina 100, il libro *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo* di Guido Bedarida, che lo ha adoperato in una delle argute poesie, terminante con l'augurio *Berakhà*. La parashà contiene infatti maledizioni, compensate dalle benedizioni.

*

Vi propongo due rilievi etimologici. Il primo, al versetto 56 del capitolo 28 del Deuteronomio, riguarda il vocabolo RAKH, femminile RAKHA', che indica l'uomo tenero, fine, signorile e la donna tenera, fine, signorile.

רַךְ רַכָּה

Evidente è il nesso, in rovesciamento peggiorativo, con l'italiano RACCHIO, RACCHIA ad indicare un fisico non piacevole, privo di attrattiva. Vedete come, nel passaggio da un idioma all'altro, il senso estetico di un aspetto esile per delicatezza può tramutarsi in scarna bruttezza, e del resto anche in ebraico le *vacche magre* sognate dal Faraone in incubo per la loro bruttezza sono definite RAKHOT, appunto *racchie*, sicché la tramutazione di senso è anche interna alla stessa lingua ebraica.

L'altra etimologia è al versetto 9 del capitolo 27: «Fa silenzio ed ascolta, o Israele». L'endiadi è profondamente bella, perché per *ascoltare* bisogna saper *fare silenzio*, e i due risvolti della capacità di ascolto si uniscono, tra l'ebraico e l'italiano, in una identità di suono nell'imperativo HASKET radice SAKAT, SKT, che a mio avviso si connette etimologicamente all' ASCOLTO. Con l'epentesi, molto frequente nelle lingue europee, della liquida L o R.

הַסְכִּית וְשָׁמַע יִשְׂרָאֵל

*

Un interessante termine di somiglianza o derivazione, linguistica e culturale, malgrado l'antitesi religiosa e nazionale, con i popoli vicini della stessa area semitica, è al versetto 18 del capitolo 28, tra le maledizioni se si devia dalla linea retta della Torà: «Maledetto (arur) il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra, il parto delle tue vacche e la figliolanza del tuo gregge». Il termine per esprimere *figliolanza, parto di figli*, è ASHTEROT, che corrisponde al nome della grande divinità femminile babilonese, fenicia, canaana, ASTARTE o ISHTAR, dea della fecondità. Il redattore biblico non ha ovviamente voluto fare omaggio alla vituperata dea, ma ha adoperato l'etimo ed il vocabolo per ciò che esprime in senso naturale e terrestre, cioè il generare figli

עֲשֵׂתְרֹת

*

Al versetto 5 del capitolo 26, cioè all'inizio della parashà, nel ripercorrere la storia del popolo ebraico, si ricorda, come si è ben visto, che siamo discesi da un arameo nomade: «Un arameo nomade era mio padre».

אַרְמֵי אֲבִד אָבִי

Aramì oved avì

Abramo venne infatti in terra di Canaan, per divina direttiva, dalla regione e dalle genti di Aram. Sono contento che la Bibbia ebraica a cura di Rav Dario Disegni, edizione Giuntina, conservi questa nitida e logica traduzione di *Aramì oved avì*: OVED, verbo AVAD tra i cui significati è l'andare errando. Lo dico perché il verbo AVAD significa anche *essere perduti*,

essere rovinati, perdere (chi va errando può aver perduto la via), e all'attivo *rovinare, far perdere*. Infatti la tradizione ebraica conserva un'altra versione del punto, secondo cui c'è stato *un arameo che ha rovinato mio padre*, causandogli perdite, e questo malvagio arameo è identificato in Labano che avrebbe sfruttato o imbrogliato Giacobbe. Il commento alla parashà del Rabbino Jonathan E. Blake, riporta le due interpretazioni, dicendole giustamente correlative a due tipi di ebrei, uno che serba astio e vede l'eterno nemico sotto tante forme, e l'altro che vede in positivo la strada degli antenati nella luce del Sinai (senza dimenticare, aggiungo, i pericoli di nemici nel corso della nostra storia).

Rav Blake invita i lettori a cercare nella Torà e a rispecchiarsi con la scelta tra le due interpretazioni. Non ho mai avuto dubbi: "Un arameo nomade era mio padre".

L'essere discesi dall'arameo nomade, fondatore di un'alta civiltà religiosa, è un titolo di merito e il richiamo a quell'origine esprime la consapevolezza ebraica delle connessioni tra i popoli. Bene ha fatto Mosè a ricordare i progenitori aramei. Del resto quei *parenti un po' serpenti*, andati a cercare da Abramo in vecchiaia e dal nipote Giacobbe, diedero anche le mogli ai patriarchi: quelle nostre matriarche, che ricordiamo, accanto ai mariti, nelle nostre preghiere, erano sagaci aramee, a volte con difetti, ma anche con elette qualità.

Vi è un'altra interpretazione, recata dal rabbino Edwin C. Goldberg, secondo cui la colpevolizzazione dell'arameo Labano sarebbe dovuta ad uno spostamento politico dell'epoca ellenistica verso l'Egitto in funzione antisiriaca, il che spiega il punto dell'Haggadà di Pesah in cui è detto che Labano fu peggiore del Faraone, ma qui in Deuteronomio, a ben guardare una colpa cadrebbe su Giacobbe, anch'egli *arameo*, per essersi trasferito in Egitto, peraltro giustificato dalla fragilità della vecchiaia e dal riabbracciare il figlio Giuseppe, salito al potere nel paese ospite.

Mosè rammenta al popolo il cammino dell'esodo, durante il quale ci si poté rendere conto dell'aiuto divino, dato con prodigiose prove, riuscendo a superare le tante difficoltà, ma ricorre, in questa parte finale della parashà, al rimprovero al popolo, di essere stati ingrati e non all'altezza della matura comprensione, senza migliorare: "fino ad oggi", egli infatti ci tiene a dire, *Ad ha jom hazzè*. Un capo, in genere, per essere popolare e lasciare il buon ricordo di sé, loda il suo popolo, con amor proprio nazionale, dando le colpe solo ad una parte che abbia sbagliato o abbia tradito la fiducia, le così dette *mele marce*. Mosè è diverso e non lesina le rampogne al suo

popolo, riservando i meriti non a sé ma al Signore. Mosè è stato la grande guida, la guida provvidenziale, ma nel suo rapporto con il popolo, nel vissuto di quel *presente*, forse vi è stato un amaro difetto reciproco di intesa, sanato dalla memoria storica. Resta un voluto silenzio nei suoi confronti nel testo della Haggadà di Pesah, ma è un silenzio nel quale lo si pensa molto. Al di là del rimprovero, Mosè raccomanda di agire bene nell'osservanza del patto. Se il popolo lo osserverà e si comporterà rettamente, allora riuscirà in tutto, e ciò suona di augurio, di amorevole augurio nell'amara severità al termine della sua missione e della sua vita:

Lemaan taskilu et kol asher taasun

In modo che riuscirete in tutto quel che farete

לְמַעַן תִּשְׁכַּלּוּ אֶת כָּל אֲשֶׁר תַּעֲשׂוּן

Nel segno dell'ottimismo è, in questo finale di parashà, la soddisfazione per la vittoria sui re che impedivano il passaggio del popolo verso la terra promessa. Con le vittorie ottenute, si è conquistato un territorio al di là del Giordano, dato alle tribù di Ruben, di Gad e a metà della tribù di Manasse, sicché si avrà più della promessa.

*

La haftarà di rito italiano, tratta dal libro di Giosuè, si collega strettamente alla parashà per la pronuncia delle benedizioni e delle maledizioni, che il condottiero successore di Mosè compie nello scenario dei due monti, davanti a tutto il popolo e agli stranieri che ad esso erano uniti, davanti agli uomini, alle donne e ai bambini, dopo aver scritto copia della Torà sulle pietre.

La haftarà di rito spagnolo e di rito tedesco, tratta dal capitolo 60 di Isaia, continua invece il tema delle consolazioni, nella luce della divina Maestà: «Sorgi, risplendi, perché viene la tua luce, la maestà del Signore rifulge su di te». Il Signore non è soltanto maestoso, è anche pietoso ed amorevole, prospettandosi, in metafora coniugale, sposo della nazione eletta: «Il Signore ti chiama, come si chiama una donna che era stata abbandonata dal marito ed era addolorata di spirito. La sposa della giovinezza potrebbe forse venire ripudiata? Dice il tuo Dio [con esempio di amore ad evitare il ripudio]. Per un breve istante io ti ho abbandonata, ma con grande misericordia ti raccoglierò. In un impeto d'ira ti ho per un istante nascosto la mia faccia, ma con favore eterno avrò pietà di te».

Il Signore, in Isaia, si scruta, riconosce l'impeto d'ira, lo supera con durevole amore:

בְּשִׁפְךָ קֶצֶף הַסְתַּרְתִּי פָּנַי רָגַע מִיַּד
וּבְחֶסֶד עוֹלָם רַחֲמֶיךָ

Qui si esce, con consolante slancio dall'impressione delle maledizioni, che pur son servite di opportuno monito. Nel trattato talmudico delle *Benedizioni*, commentando il passo di Isaia in cui il Signore dice «mia casa di preghiera» o «casa della mia preghiera», ci si chiede se Dio preghi e come preghi. Rav Zutrà, figli di Tobia, a nome di Rav spiega che Dio preghi così: «Possa essere mia volontà che la mia misericordia vinca la mia ira, si sovrapponga al mio rigore, e che io mi trattenga di fronte a loro dall'usare la misura del rigore».

Shabbat Shalom,

Bruno Di Porto